

Niente di nuovo sul fronte orientale?

Semiosi e struttura profonda del confine triestino.

Response a Ivan Verč

Matteo Colombi

Il confine orientale italiano è stato dalla fondazione del Regno d'Italia quello politicamente più instabile. Le sue vicende hanno interessato non solo diversi storici ma anche scrittori di vario genere che ne hanno parlato sia in opere di finzione sia in testi di memorie. Diversi sono i luoghi connessi con questo confine: Gorizia, il Carso, Trieste, l'Istria, il Quarnero, la Dalmazia. Il più presente nella cultura italiana è probabilmente la città di Trieste, non da ultimo anche grazie alla letteratura e ai letterati. Il confine orientale è dunque un confine sicuramente raccontato¹.

Da quale prospettiva? Mi pare di poter dire che si parta in genere da ovest, parlando appunto di confine *orientale* italiano. Trovo perciò interessante che in questo volume si sia voluti partire da est, chiedendo a degli studiosi di culture e letterature slave di parlare del confine *occidentale* oggi sloveno e prima jugoslavo.

Ivan Verč illustra nel suo contributo che la linea di confine e frontiera fra Italia e Slovenia/Jugoslavia è/era una linea antica, impregnata di un lungo passato che comincia già coll'Alto Medioevo. «Chi tardi arriva, male alloggia»: dopo i greco-romani e i germani, gli slavi tentarono per ultimi di entrare a far parte della cultura d'Europa (ad ovest del Danubio). Nel tentativo di integrarsi alle culture allora

¹ Cfr. il saggio di Ivan Verč qui pubblicato.

egemoni, si divisero scegliendo gli uni il polo occidentale romano-germanico e gli altri quello orientale greco-bizantino. Vennero però percepiti sempre come l'altro, un gruppo di popoli rivolto o troppo a oriente oppure troppo a occidente. Ancora oggi, ci dice Verč, gli slavi sono per la cultura italiana decisamente ad est, anche quelli geograficamente più prossimi, come gli Sloveni. Di questo est la cultura italiana non sa molto, lo rappresenta come un tutto indifferenziato, uno spazio privo di semiosi.

Desidero riprendere alcune stimolanti osservazioni di Verč sul confine italo-slavo e applicarle meno alla *longue durée*, come ha fatto lui, e più all'età contemporanea, all'epoca che va dal sorgere dei nazionalismi e dei moderni imperialismi nel corso dell'Ottocento fino ai nostri giorni. Riprenderò l'impostazione culturologica del suo studio, ma restringerò lo spazio della mia indagine al territorio di Trieste. Il mio intento è mostrare come l'area di confine intorno alla città, là dove secondo Verč per la cultura italiana comincia l'est, sia sì per certi versi vuota, priva di semiosi, ma per altri versi invece satura di significati.

Verč nota come la cultura italiana e quella slovena si intersechino a Trieste per lo più ignorandosi, cosicché di scambio culturale si può parlare solo per poche eccezioni fra intellettuali. Concordo pienamente con questa osservazione: a Trieste sono in pochi a riflettere profondamente sul significato del confine. D'altro canto sotto la consapevole indifferenza (o tolleranza) cova a mio parere un'inconsapevole attenzione all'altro, una percezione a tratti forte dei suoi movimenti. Nell'inconscio dei triestini la semiosi dell'area di confine non è sempre zero, ma a tratti si raddensa di paure e desideri che hanno radici profonde.

Il mio lessico sfuma qui nel psicoanalitico, cosa che del resto parlando di Trieste non dovrebbe stupire. Per affrontare paure e i desideri dei triestini credo sia innanzitutto necessario saldare psiche e storia richiamando alcuni aspetti della vicenda di Trieste. A questo proposito prendo spunto dall'utile distinzione fra confine e frontiera che Verč propone nel suo saggio. Il confine è, a partire dall'etimologia della parola, un'entità teleologica, il luogo in cui idealmente si ha

raggiunto il proprio fine. Di fatto però, passando dalle idee alla prassi, è raro che un confine venga fissato là dove ci si sente di aver raggiunto lo scopo. Per questo il confine diventa spesso una frontiera, una linea che si sposta in avanti nell'intento di raggiungere il proprio *télos*.

Verč ricorda come la parola frontiera sia spesso associata a Trieste e a tutta la Venezia Giulia. Uno dei saggi più conosciuti sulla storia culturale di Trieste si chiama proprio *Trieste. Un'identità di frontiera* (Ara – Magris 2007). Quale è allora lo scopo che Trieste cerca di raggiungere e che fa di lei una terra di frontiera? Ara e Magris chiariscono nel loro studio che a partire dal secondo Ottocento, quando i nazionalismi si radicano anche nel porto asburgico, si tratta in realtà di molteplici scopi, perseguiti da gruppi diversi: Trieste è una città di frontiere in conflitto tra loro:

Tutti i gruppi che vivevano a Trieste guardavano altrove, ad una patria lontana e identificabile solo con la sua proiezione fantastica. Gli italiani guardavano [...] all'Italia o comunque si rifacevano alla cultura italiana [...]; i tedeschi e gli austrotedeschi ricevevano da oltralpe la loro immagine del mondo e gli sloveni guardavano al risveglio della loro terra o, più in là, a quello più generale degli slavi dell'impero. (*Ibid.*: 17)

D'altra parte però tutti i gruppi della Trieste austrungarica avevano ancora uno scopo comune in cui identificarsi: lo sviluppo del porto, le cui attività erano al servizio di tutto l'impero. Parlando della Trieste del 1848 lo storico Giorgio Negrelli osserva che

il sentimento di partecipare a un'esperienza eccezionale, per operosità, sviluppo e coesione, rispetto a quanto avviene nelle altre parti dell'impero, è ciò che induce alla valorizzazione di tale civiltà comune: la città cosmopolita. (Negrelli 2002: 1337-1370)

Questo sentimento si andò via via attenuando man mano che i nazionalismi diventarono in Trieste a loro volta operosi, sviluppati e

coesi, ma non scomparve completamente. Entrò però in una crisi profonda con la scomparsa dell'Impero Asburgico, dal momento che con esso si dissolse per la città anche la possibilità di essere porto imperiale, l'unica ragione di esistere che fosse comune a tutti i gruppi nazionali della città.

«This city was built to a lost purpose» (Morris 2002: 16) commenta la saggista britannica Jan Morris nel primo capitolo del suo *Trieste and the Meaning of Nowhere* (Morris 2002). Buona parte del libro è dedicata a illustrare come la storia del Novecento di Trieste sia segnata dalla ricerca di un nuovo scopo. In questa *quête* ogni gruppo nazionale agisce per conto suo: sotto il fascismo, gli italiani trasformano il loro nazionalismo in imperialismo tentando la totale assimilazione forzata degli altri gruppi nazionali, mentre i tedeschi abbandonano Trieste dopo il 1918, ma ci ritornano da imperialisti durante la Seconda Guerra Mondiale, quando anche gli sloveni e con loro gli altri jugoslavi cercano di imporsi nella regione sotto la guida di Tito. Il secondo Novecento vede susseguirsi una serie di tentativi di dare a Trieste un nuovo scopo: il Territorio Libero di nome, ma diviso di fatto fra i due blocchi della Cortina di Ferro, Trieste italiana che cerca di rilanciarsi, soprattutto a partire dagli anni Novanta, come polo economico, scientifico, turistico e culturale. Morris saluta questi tentativi che a suo parere non sono rimasti senza effetto, ma d'altro canto sottolinea sul finire del libro come essi non costituiscano per lei l'essenziale*: «I long ago conceived my idea of this city's real purpose [...]. To my mind this is an existentialist sort of place, and its purpose is to be itself» (*ibid.*: 179). Essere se stessi significa secondo Morris accettare di essere il *nowhere* del titolo, un luogo cui sono stati attribuiti tanti scopi discordanti fra loro e che sono andati tutti persi nella storia sebbene su di essi si siano consumate le passioni e i dolori di molti. La consapevolezza della caducità dei fini e delle azioni umane è secondo Morris il peculiare scopo di Trieste. Esso spinge gli individui a relativizzare se stessi e considerare di più l'altro, consci che non esiste scopo il cui raggiungimento possa permettere agli uomini di sentirsi veramente felici e "arrivati". *Sweet tristesse* è il nome che Morris dà a

questo sentimento triestino, sentimento che a suo parere si ritrova in molti degli abitanti della città (*ibid.*: 188).

Banale sentimentalismo? Il quadro che Ivan Verč ci ha dato del confine orientale odierno è molto più problematico di quello di Morris. Trieste è per lui più una città di indifferenti che di gente dolce-triste e pensosa della storia. L'antropologa Pamela Ballinger considera *Trieste and the Meaning of Nowhere* un tardo prodotto del nostalgico mito asburgico di Trieste². Sicuramente vi è della nostalgia in Morris, che per altro non la nasconde, ma la considera la propria spinta personale a recarsi e scrivere di Trieste (Morris 2002: 188). D'altra parte sono del parere che le riflessioni di Verč e quelle di Morris nascano da un terreno in parte comune e conducano a pensieri e sentimenti in certo modo condivisi da entrambi. Per dimostrarlo ritorno a seguire la pista psicoanalitica che ho introdotto più sopra.

Lo psicoanalista sloveno triestino Paolo Fonda ha pubblicato un contributo dal titolo *Das Unheimliche als inneres Fremdes (Il perturbante come l'altro interiore)* all'interno di un volume dedicato all'esperienza storica delle foibe. Fonda fa nel suo testo alcune considerazioni generali sui suoi pazienti, sostenendo che la questione etnica giochi un ruolo importante nella loro vita psichica. Riguardo ai triestini che appartengono alla minoranza slovena lo psicoanalista osserva come

nel caso dei membri di una minoranza etnica [...] come in quello dei figli di un matrimonio misto sia evidente come dentro di loro si depositino gli elementi delle due culture in cui si muovono. [...] In una situazione priva di pressioni esterne essi riconosceranno senza difficoltà la presenza di elementi di entrambe le culture nel loro mondo interiore. (Fonda 2007: 111)

Fonda aggiunge subito che la realtà è però ben diversa da questa condizione ideale: «Il singolo è obbligato a integrarsi in un gruppo e a badare alla "purezza" della propria appartenenza» (*ibid.*). Nel caso

² Ballinger 2003: 84-101. Il riferimento a Morris e al mito asburgico è a p. 87.

degli appartenenti alla minoranza slovena si possono avere allora fenomeni di assimilazione alla maggioranza italiana oppure forme di forte chiusura identitaria all'interno della minoranza. La maggioranza italiana sembrerebbe essere in una posizione di forza, tanto è vero che non pensa affatto ad assimilarsi alla minoranza slovena, ma d'altro canto è proprio la semplice presenza di quest'ultima a metterla in discussione:

non appena [un membro della maggioranza] se ne avventura al di fuori e si ritrova fra la minoranza [...], diventa sensibile ad essa, prova la paura associata a un'immagine negativa del sé e si sente obbligato a difendere gli aspetti della propria identità che sono specificamente legati al gruppo. (*Ibid.*: 121)

Qual è l'origine delle immagini negative che un gruppo ha dell'altro e che l'altro non vuole sentire? Secondo Fonda si tratta della violenza della storia che a Trieste ha opposto i gruppi, ciascuno preso a seguire un suo scopo egemonico sugli altri. Abbiamo detto sopra quali siano stati questi scopi nel XX secolo. Il risultato è che a Trieste «l'altro o gli altri sono stati disumanizzati e demonizzati per un secolo ("barbari assassini slavo-comunisti", "aguzzini italiani fascisti")» (*ibid.*: 127). Richiamandosi alla psicoanalisi di Melanie Klein, Fonda definisce questa tendenza a dividere chiaramente i soggetti del Bene (se stessi) da quelli del Male (gli altri) come una posizione schizo-paranoide. Secondo Klein questo atteggiamento è caratterizzato dall'incapacità di vedere che il "Male", l'aggressività distruttiva, si trova anche dentro se stessi. A Trieste né gli italiani né gli sloveni di Trieste vogliono riconoscere di essere stati non solo vittime ma anche portatori di violenza, addossando ogni colpa all'altro gruppo. Sono dunque spinti ad accentuare le differenze reciproche e crearne di nuove, mentre le somiglianze e i punti di contatto (ad esempio le identità miste) vengono negati. La posizione schizo-paranoide è caratterizzata da un equilibrio fragile perché la componente aggressiva del sé viene sì

repressa o rimossa³, ma non dissolta. Si deposita nell'inconscio e agisce da lì sui desideri e le paure di gruppi e individui. Allo stesso modo rimangono presenti all'inconscio anche le somiglianze e le zone di contatto o penetrazione reciproca fra i gruppi. Tutti questi sedimenti diventano il perturbante, l'*un-heimlich*, l'irruzione dell'altro a casa propria. A Trieste si può infatti chiamare lo sloveno (o l'italiano) il male, ma non per questo egli scompare dalla città. Ci rimane invece, e spesso inquieta il fatto di non poterlo in molte cose distinguere da se stessi.

Secondo Klein una più matura posizione psichica è quella da lei definita depressiva, in cui individui e gruppi accettano di essere anche loro portatori di violenza al pari dei loro antagonisti: l'io in posizione depressiva «è capace di sviluppare sensi di colpa che richiedono e stimolano tanto la riparazione e ricostruzione di quel che è andato distrutto quanto la creatività» (*ibid.*: 108). Lo scritto psicoanalitico di Fonda è di fatto un invito ai triestini a farsi depressivi (non depressi), per poter così forse scoprire

che gli spazi del dolore e della vergogna sono il terreno su cui può avvenire un vero incontro fra gruppi e individui, dove può nascere un legame onesto e profondo in grado di garantire una convivenza che non sia soltanto un reciproco tollerarsi di breve durata. (*Ibid.* 138)

Credo si possa avvicinare la figura del triestino depressivo di Fonda al triestino dolce-triste di Morris. Entrambe queste figure hanno in comune la consapevolezza di aver usato nel passato la violenza per perseguire i propri scopi di confine e di frontiera, entrambe sono però in grado di relativizzare questi scopi per il futuro. A loro voglio accostare una terza immagine, quella dei triestini del dialogo di cui

³ Per la distinzione freudiana fra repressione preconsocia e rimozione inconscia si veda Laplanche - Pontalis 2007⁴, in particolare il volume II: 537-538 e 547-552. Quale di queste due operazioni psichiche predomini a Trieste rimane per me domanda aperta.

parla Ivan Verč a conclusione del suo saggio. Triestini consci del fatto che ogni dialogo è di per sé asimmetrico e non porta ad alcuna soluzione finché ciascuno rivendica un'immagine immutabile del proprio sé. Il riferimento teorico è Lotman: un dialogo è tale solo se produce un'informazione nuova. Secondo Verč questa informazione conserva ma al tempo stesso rimescola le asimmetrie di partenza, eventualmente, mi par di capire, disinnescandone la violenza implicita. Una nuova variazione della sintesi hegeliana, dell'utopico desiderio di risolvere le contraddizioni apparentemente insanabili? Morris, Fonda e Verč ci offrono tre visioni del triestino del presente o del futuro il cui modo di destreggiarsi fra i confini ha sicuramente anche una vena utopica, ma si tratta di un'utopia che suona in sordina: non divide irrevocabilmente fra bene e male, non santifica e non demonizza nessuno. Secondo Verč è per di più un'utopia solo di passaggio: prima o poi anche il futuro dialogo di confine – che ancora in gran parte manca, e se mai ci sarà – prenderà di nuovo a irrigidirsi su posizioni intransigenti dismettendo la sua natura dialogica. Allora la storia ricomincerà da capo.

Di primo acchito dunque non vi è (né forse vi sarà) molto di nuovo sul fronte orientale, un luogo la cui superficie appare oggi piuttosto lontana dalla vivace e produttiva semiosi che Lotman attribuisce al dialogo culturale. D'altro canto la struttura profonda di questo confine possiede una sua semiosi piuttosto densa di paure e desideri. Di tanto in tanto sono gli intellettuali a dare un volto a queste emozioni raccontandole, ma non è solo dalla famosa "Trieste di carta" che queste emergono⁴. Personalmente credo che questa semiosi profonda agisca nei pensieri e nelle parole di tutti quei triestini che i loro desideri e paure li raccontano allo psicoanalista, o a qualcun altro, oppure a se stessi (o vorrebbero, vorranno farlo).

⁴ Pellegrini 1987. "La città di carta" è il titolo dell'ultimo capitolo di *Trieste. Un'identità di frontiera*.

Bibliografia

- Ara, Angelo – Magris, Claudio, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2007³.
- Ballinger, Pamela, "Imperial Nostalgia: Mythologizing Habsburg Trieste", *Journal of Modern Italian Studies*, 1.8 (2003): 84-101.
- Fonda, Paolo, "Das Unheimliche als inneres Fremdes", *Das Unheimliche in der Geschichte. Die Foibe. Beiträge zur Psychopathologie historischer Rezeption*, Eds. Luisa Accati - Renate Cogoy, Berlin, Trafo, 2007: 105-139.
- Laplanche, Jean – Pontalis, Jean-Bertrand, *Vocabulaire de la psychanalyse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1967, trad. it. *Enciclopedia della psicoanalisi*, Roma-Bari, Laterza, 2007⁴.
- Morris, Jan, *Trieste and the Meaning of Nowhere*, London, Faber and Faber, 2002², trad. it. *Trieste, o Del nessun luogo*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- Negrelli, Giorgio, "Trieste nel mito", *Il Friuli-Venezia Giulia*, Eds. Roberto Finzi - Claudio Magris - Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 2002: 1337-1370, II.
- Pellegrini, Ernestina, *La Trieste di carta*, Bergamo, Lubrina, 1987.

L'autore

Matteo Colombi

Ricercatore al *Geisteswissenschaftliches Zentrum Geschichte und Kultur Ostmitteleuropas* di Lipsia (Germania). Si occupa dei rapporti fra culture e letterature slave e altre culture europee, in particolare a Praga (rapporti ceco-tedeschi) e Trieste (rapporti italo-sloveni).

Matteo Colombi, *Niente di nuovo sul fronte orientale?*

Sull'argomento ha pubblicato diversi contributi fra cui "Il flâneur e le città di Praga", in *Guardare oltre. Letteratura fotografia e altri territori*, a cura di S. Albertazzi e F. Amigoni, 2008, e "Modernism and Multiethnicity? Interwar Czech Literature from Prague and Slovenian Literature from Trieste", *Primerjalna književnost*, 32.1 (2009).

Email: colombi@rz.uni-leipzig.de

L'articolo

Data invio: 30/09/2010

Data accettazione: 20/10/2010

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Colombi, Matteo, "Niente di nuovo sul fronte orientale? Semiosi e struttura profonda del confine triestino. Response a Ivan Verč", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>